

## Arte buddhista: prima lezione.

***Buddhismo: una via, una filosofia, un'arte.***

ESSENZA E PSICOLOGIA DELLA DOTTRINA DEL BUDDHA.

Tra Nepal e India, a nord-est dello stato di Kosala, prosperava nel VI° secolo aC una confederazione di *sàkya* (nobili guerrieri), con capitale Kapilavastu. Qui, nel 558 aC (una delle date più attendibili fra quante proposte), nacque il principe Siddhàrta, detto poi Gothama Sàkyamuni (della dinastia Gothamide, *muni* [asceta] dei Sàkya), figlio del re Suddhodana e della sua prima moglie Màya. Sette giorni dopo la nascita del principe la madre morì. Egli venne istruito nelle varie arti, e a sedici anni sposò la contabile Gopà, o Yashodhara (probabilmente non si tratta di una sola donna con due nomi, ma di due mogli, come era comune a quei tempi).

Gli anni trascorsero dolcemente dentro i tre palazzi che il re aveva regalato al figlio per tenerlo al riparo dalle esperienze negative della vita comune. Un giorno il principe, recandosi sul cocchio da un giardino all'altro, incontrò sulla propria strada un vecchio ottantenne che arrancava sotto il peso degli acciacchi. «Perché mai soffre quell'uomo?», chiese al cocchiere. «E' la legge della vita», gli rispose quello. Siddharta, uscito una seconda volta, incontrò un appestato che si lamentava; e conobbe la realtà del dolore. Un altro giorno vide un corteo funebre, e conobbe la realtà della morte. Una quarta volta infine incontrò un asceta, che serenamente andava mendicando, le vesti lacere ma un' espressione calma sul viso. Si sentì allora spinto alla rinuncia della vita mondana. Tornò al palazzo, dove si festeggiava la nascita di suo figlio Rahula (529 aC). A notte si aggirò pensoso fra le concubine, le danzatrici e gli invitati, che dormivano scomposti, come morti. Questa vista gli confermò la vanità dei piaceri terreni e la transitorietà della vita fenomenica che gli incontri gli avevano rivelato. Svegliò il padre, gli chiese il permesso di rifugiarsi presso i Maestri del Sàmkya (via ascetica che offriva la salvezza dalle rinascite), accarezzò la moglie e il figlio senza svegliarli, poi partì per la foresta degli asceti. Così, la notte del suo ventinovesimo compleanno, era diventato un *bodhisattva* (un "avviato all' Illuminazione").

Dopo aver soggiornato presso i Maestri del Sàmkya dai quali imparò tutte le "Teorie della perfezione", non se ne ritenne appagato e si recò a Vaushàli alla scuola del brahmino Aràda Kàlàma, che insegnava la "Dottrina della sfera del nulla". Conosciutala, Siddharta considerò anche questo un insegnamento inutile, e si trasferì presso Alàra Kalaya, un nobile praticante un ascetismo illuminato, ma pur esso racchiuso in una sequenza cristallizzata di vuote frasi rituali. Ripudiò anche questo maestro e, raggiunti i monti Pandava (presso Ràjagṛha, capitale del Magàdha) seguì le lezioni dell' asceta Udraka Ràmaputra sulla concentrazione profonda. Capì tuttavia che l' asceti dei

brahmani e dei santoni portava al perfezionamento individuale, ma non alla salvezza finale. Abbandonò anche il Magadha e con cinque compagni che lo ammiravano per la sua sete di perfezione si ritirò nella foresta di Uruvilvā, nello stato di Bihar, vicino a Gaya, sulle rive del fiume Lilañi. La sosta sulle rive del fiume durò sei anni, consumati in maceranti pratiche ascetiche. Un giorno riconobbe finalmente la vanità di queste pratiche e ricusandole come estremismo riprovevole, s'incamminò verso Gaya. I cinque compagni, visto che rinunciava all'ascetismo, lo abbandonarono sdegnati e partirono per Benares (Varanasi). Giunto a Gaya, Siddharta - che compiva in quel giorno trentacinque anni - si sedette sotto un albero a meditare ripercorrendo tutte le passate esperienze, ed ebbe alla fine una visione chiara della "sua" verità. Era divenuto "l'Illuminato" (il "Buddha"). Trascorse in quella condizione estatica quattro settimane; poi si avviò verso Benares. Giunto nella frazione di Sarnāth, nel Parco delle gazzelle, incontrò i cinque compagni che l'avevano abbandonato, e disse loro: «Io sono il *tathàgata*, colui "che è venuto" per insegnare a voi per primi la Giusta Legge. Li convertì pronunciando il cosiddetto "Sermone che mette in moto la ruota del Dharma". Poi convertì altri asceti. Quando, alla fine della stagione delle piogge, decise di recarsi a Uruvilvā, era seguito da sessanta monaci buddhisti. Strada facendo e anche a Uruvilvā, convertì soprattutto persone di rango. Si recò poi a Rājagaha, dove tra gli altri convertì il re Bimbisara, che gli donò un boschetto e un convento. Successivamente si trasferì nella sua città natale, dove convertì il padre e cinquecento nobili sakyā, tra cui il cugino Devadatta, che in seguito lo tradirà, provocando uno scisma. Successivamente il Buddha ritornò a Rājagaha; poi si recò a Vaisali, sempre ottenendo gran seguito, sempre convertendo, sempre fondando conventi. Era la stagione delle piogge del 478 aC quando la sua salute - aveva compiuto ottant'anni - cominciò a declinare. Stabili allora che da lì a tre mesi tutti i monaci avrebbero dovuto radunarsi nel Bosco dei Sala vicino a Kushinā-gara (oggi Kusia, distretto di Gorakhpur). Giuntovi infine anch'egli, vi tenne il suo ultimo sermone. Benedisse poi i monaci e le famiglie dei nobili Malla che lo ospitavano, e si fece quindi approntare un giaciglio dal fido Ananda. Vi si stese sul lato destro, con la testa a nord e i piedi a sud, appoggiando la testa sul palmo della mano, i piedi uno sopra l'altro, e morì.

Quale fu la dottrina del Buddha? Nella sua realtà oggettiva possiamo solo intuirlo, poiché per i primi duecento anni del Buddhismo essa venne tramandata solo oralmente, e alla fine scritta in lingua pali (dialetto sanscrito) nel III° secolo aC, sotto il grande re Ashoka. Inoltre questo Buddhismo d'origine subì nel corso dei secoli mutamenti vari, suddivisioni, scismi ed eterodossie per cui oggi si può parlare in effetti d'una vasta "famiglia di religioni e di forme filosofiche, alcune piattamente magiche, altre sublimi come lo Zen, che è uno dei vertici del pensiero umano. Il Buddhismo si divide oggi in numerose Scuole; tra cui la Theravada è forse più vicina ai concetti d'origine; mentre la più importante, la Mahayāna, è in molti suoi aspetti forse anche del tutto all'

opposto di quanto il Buddha predicò. Va detto anzitutto che il Buddha non era interessato alle questioni di causa prima e fine ultimo; speculazioni del genere erano a suo parere del tutto vane. "Che il mondo sia eterno o non lo sia, certo è che sussistono la nascita, la vecchiaia, il dolore, la morte", egli disse. E' su questa certezza quindi che si basa tutto il suo *Dharma* (la Legge): cercare la causa della nascita, la causa della sofferenza, la causa della morte, per porre definitivamente fine a tutto ciò.

D' altro canto il Buddhismo non ha la pretesa di risolvere tutti i problemi etici e filosofici che interessano e anche tormentano l' umanità. È in definitiva una dottrina realistica, che insegna un modo di vivere secondo un comportamento etico. Un comportamento che si basa essenzialmente sul distacco totale dalle passioni e dalla passionalità. Disse il Buddha: «Si fece in me la conoscenza che ero sottomesso alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, al dolore, alla morte, ed ebbi disgusto del mondo. Nonostante i piaceri della mia giovinezza brillante lasciai la mia casa pur tra i pianti e i lamenti dei miei genitori; mi tagliai barba e capelli, rivestii il saio giallo. Divenni pellegrino alla ricerca del vero Bene, il sentiero che conduce alla pace eccelsa». Scopri cioè quelle che definì le quattro Verità: la sofferenza, l' origine della sofferenza, la cessazione della sofferenza, la via che conduce alla cessazione della sofferenza. Il concetto intero può essere riassunto in dodici "guna", che qui elenco. Base di tutto è l' ignoranza. Dall' ignoranza nascono le attività volontarie. Dalle attività volontarie nasce la coscienza. Dalla coscienza nascono il mentale e il corporeo. Dal mentale e dal corporeo nascono i sei sensi. Dai sei sensi nasce il contatto. Dal contatto la sensazione. Dalla sensazione il desiderio. Dal desiderio l' attaccamento. Dall' attaccamento le azioni (*karma bhava*). Dalle azioni la rinascita costante (il *samsara*). Dalla rinascita la vecchiaia, la morte, la tristezza, il lamento, il dolore, la disperazione.

I due primi *guna* appartengono al passato; gli otto mediani al presente, i due ultimi all' avvenire. Questa è la Ruota della vita. L' individuo è costituito dai cinque Khandha (aggregazioni dell' esistenza): Forma corporale, sensazione, percezione, forme mentali, coscienza. Essi sono interdipendenti simultaneamente. Il primo khandha è costituito da solido, fluido, calore, vibrazione (ciò che per gli antichi Arya era il concetto di terra, acqua, fuoco, aria). Essi sottostanno a estensione, coesione, energia (caldo e freddo) e moto. Questi quattro elementi costituiscono la materia, e sono invariabilmente combinati con i quattro derivati: colore, odore, gusto, essenza nutritiva. Nell' individuo umano ciò porta alla vista, all' udito, all' olfatto, al gusto, al tatto, alle idee. Le idee sono un complesso di stati mentali fuggevoli (*samskhàra*), in numero di cinquantadue. Primi di questi sensazione e percezione; mentre i cinquanta rimanenti sono le varie attività volontarie. Queste "unità di coscienza" hanno tre aspetti: genetico, statico, impedente. I cinquantadue *samskhàra* costituiscono uno dei dodici *Nidàna*: le cause prime che determinano il concatenarsi delle rinascite. Vi sono fra queste il desiderio, l' egoismo, la rapacità, principali cause della sofferenza e delle azioni negative nella vita presente, ed origine delle qualità negative nella

vita successiva. I *Nidàna* sono creativi ed errati, poiché la forma è in realtà transitoria, la sensazione è transitoria, la percezione mentale è transitoria, le formazioni mentali sono transitorie, la coscienza è transitoria. Tutto ciò che è transitorio è soggetto a sofferenza, a cambiamento perpetuo, e non possiamo dire: «Questo mi appartiene, questo è il mio Ego». Ogni "unità di coscienza", sia essa *samkhàra* o *nidàna*, finisce, e dà origine ad un' altra unità di coscienza. Il movimento di pensiero che ne segue non è del tutto lo stesso del precedente - poiché la sua composizione non è la stessa - né per la medesima ragione del tutto differente, ma rappresenta la continuità karmica. E' questa continuità karmica che trasmigra da corpo a corpo.

Il Buddha disse: «Pensate a un uomo che sulle rive del Gange osservi le piccole onde che si formano sulla sua superficie. Non ne può afferrare una nella sua permanenza. Del pari contemplate le forme, le sensazioni, le percezioni, i costrutti mentali e gli stati di coscienza, del passato, del presente o del futuro, e vi appariranno nulli, vuoti, senza Ego».

Che cosa in effetti rinasce? Poiché non v' è un' anima, ma una serie di aggregati, non si tratta di reincarnazione o di trasmigrazione. Si tratta della manifestazione della forza karmica: una aggregazione di spirito e di materia, così come i corpi solidi sono in effetti costituiti da atomi che a loro volta sono soltanto quanta di energie positive, negative e neutre. Non sussiste una identità, ma una continuità dell' essere, continuità determinata dal suo pensiero, dalla sua voglia d' esistere, dai suoi attaccamenti. Quindi la vita positiva o negativa a venire è solo una conseguenza delle azioni presenti, non un premio o una punizione determinati da una legge divina. Un uomo in stato di sonnambulismo si alza, va sul balcone, cade nella strada, si rompe un braccio. Può persino darsi che non si ricordi del suo stato di sonnambulismo, ciononostante il risultato della sua caduta permane. Non ci ricordiamo della nostra vita passata, ciononostante gli effetti permangono.

Come giungere all' estinzione della sofferenza, e alla cessazione del *samsara*? Con l' ottuplice sentiero che comprende le tre saggezze (giusta comprensione, giusto pensiero, giusta parola), la moralità (giusta azione, giusto modo di sussistenza), e la concentrazione (giusto sforzo, giusta attenzione, giusta concentrazione).

Giusta comprensione: Capire la sofferenza, la causa della sofferenza, l' estinzione della sofferenza, la via che conduce all' estinzione della sofferenza. Vi si giunge capendo meriti e demeriti. Demeriti corporali sono uccidere, rubare, compiere atti sessuali illeciti. Demeriti verbali sono la menzogna, gli imbrogli, le parole dure, le parole vane. Demeriti mentali sono l' invidia, la cattiva volontà, le idee sbagliate. I meriti consistono nell' astenersi da tutto ciò. Fa parte della giusta comprensione l' abbandono dell' illusione del Sé, illusione che si manifesta nello spiritualismo e nel materialismo.

Ne conseguono i dieci legami che avvincono l' essere alla ruota dell' esistenza: illusione del sé; dubbio; attaccamento ai riti e alle convenzioni; desiderio dei sensi; malvagità; desiderio del mondo delle forme; desiderio del mondo senza forme (in particolare le dottrine); orgoglio; agitazione; ignoranza. Chi si libera dei primi tre è entrato nella corrente del Dharma; chi si libera dei primi cinque rinasce una sola volta ancora; chi si libera dei primi nove, alla fine della sua vita entrerà nel Nirvāna; chi si libera di tutti e dieci diventa un Illuminato, un "Buddha".

Giusto pensiero è il pensiero libero da cupidigia, da malvagità, da crudeltà.

Giusta parola è evitare la menzogna, dire la verità, evitare la maldicenza, le parole dure, le parole inutili.

Giusta azione è non uccidere, non rubare, non avere rapporti sessuali illeciti o comunque eccessivi.

Giusto modo di vivere è tralasciare pratiche illecite, usura, imbroglio, guadagnando in modo impeccabile ed equilibrato, vivendo parcamente o ancor meglio di elemosina.

Giusto sforzo è evitare il male, superare il male e i pensieri cattivi, sviluppare le condizioni meritorie, mantenere i valori raggiunti.

Giusta attenzione è coordinare una disciplina e una pratica di elevazione psicofisica, nella contemplazione del corpo, contemplazione dei sentimenti, contemplazione dello spirito, contemplazione dei fenomeni.

Giusta concentrazione è capire il valore d' ogni stato meritorio di coscienza, al fine di capire la realtà fenomenica, liberarsi dall' illusorietà, raggiungere le quattro estasi che precedono l' illuminazione. Le quattro estasi sono altrettante comprensioni delle quattro illusorietà: sono, non sono, sarò, non sarò.

La via del Buddhismo quindi non ha per scopo l' acquisizione degli onori, della gloria, o di un grande sapere, né il manifestare un' alta moralità, oppure vivere di elemosine. E' in definitiva il mezzo per capire che nulla sussiste realmente, che tutto è costruzione dei nostri sensi e dei nostri pensieri, e che abbandonando queste costruzioni e questi desideri fallaci raggiungiamo il bene ultimo, il *Nirvāna*: ossia l' estinzione, il Nulla, la fine della catena di rinascite che comportano il dolore e le sofferenze inerenti al vivere e al morire.

\*\*\*

In definitiva, quali sono i concetti predicati dal Buddha?

Il Buddha ci appare anzitutto come un giovane principe spaventato da una realtà che - ignorata - gli si presentò all' improvviso in modo traumatico: realtà del dolore, della sofferenza, della morte. Ma (come il suo contemporaneo Thirtankara Jaina fondatore del Jainismo) Il Buddha ci appare anche come un nobile in opposizione alla casta sacerdotale che tendeva a prevaricare il potere dei nobili. Poiché gli asceti si ponevano di fuori dalla giurisdizione brahmana, si fa dapprima asceta. Alla fine elabora ed espone una sua Via, e organizza una sua casta di monaci posti di fuori da ogni potere temporale e da ogni formula religiosa del tempo.

Secondo il Buddha la realtà è tale perché l' uomo la concepisce e, concepitala, se la rappresenta con la concatenazione dei pensieri. Pensieri subordinati a una consapevolezza.

La realtà è una serie di accadimenti la cui dimensione è data dall' esperienza individuale.

L' analisi è la giustificazione razionale del vero, che l' intuizione già sintetizza e la forma fisica sperimenta.

Il destino non esiste. L' individuo è di per se stesso conseguenza dei suoi atti. La sua azione, Karman, determina il suo stato a venire. Consapevole di ciò, egli ha libertà di scegliere la propria escatologia. Essenzializzato così, l' essere umano non si rivolge, per la sua liberazione dal

fenomenico, a maestri, tradizioni, rivelazioni divine, profeti, divinità varie o un unico Dio. Tutto ciò per il Buddhismo d'origine non ha valore: è un costrutto immaginato dalla mente umana. Basandosi sulle sue sole forze, l'essere umano tende alla pace suprema, cioè all'estinzione totale (*Nirvāna*) salvandosi dall'esistenza a venire grazie alla morte assoluta: l'annientamento totale del Sé. La vita è quindi un flusso di realtà fenomeniche, continuo, condizionato, tendenzialmente vissuto con dolore, privo di significato. L'io è solo un composto, e la sua brama di vivere determina la sua vita a venire, condizionata dalle sue azioni presenti. La conoscenza della realtà (la Legge buona, il Dharma), non è scesa dal cielo: è la scoperta di un uomo, e richiede solo lo sforzo di comprensione individuale di ogni comune essere umano. Non Dio, non l'anima, non l'inferno e non il Paradiso, ma l'uomo di fronte a se stesso con le sue sole forze, responsabile d'ogni suo atto, artefice delle sue vite a venire e della fine assoluta d'ogni suo divenire: il Nirvāna. Questo, in essenza, l'insegnamento dell'Illuminato, perché ognuno di noi divenga il Buddha. Ciononostante una grandissima parte del buddhismo si organizzò poi in forma religiosa, e a contatto con le varie credenze, i rituali, le pratiche anche magiche dei paesi in cui venne diffuso, si alterò considerevolmente, reinserendo una o molte divinità, reinserendo il concetto dell'anima, dei premi, dei castighi, del paradiso e dell'inferno.

#### ARTE BUDDHISTA BIANCA

Un giorno Ānanda, il discepolo prediletto, disse al Buddha: «Metà della vita santa è amicizia, associazione, intimità con la Bellezza.» Al che l'Illuminato rispose: «Non dire così, Ānanda: ciò costituisce *tutta* la vita santa.» In effetti l'arte che scaturì dalla religione buddhista fu una delle più complete, complesse e ricche dell'umanità tutta. Già il re Bimbisāra (ca 544-493 aC), cui si deve la prima diffusione del buddhismo, fondando la grande capitale Rājagriha, le cui mura erano lunghe 40 km, vi racchiuse le prime costruzioni in pietra dell'India. Anche suo figlio Ajātasatru (ca 493-462 aC), partecipando al grande fermento culturale e artistico generato dalla nuova religione, diede grande impulso all'arte del Bihār. Venne poi il periodo Maurya (322-185 aC), durante il quale, con la caduta di Persepoli, giunsero in India i modi greci d'Alessandro Magno e il relativo concetto d'un'arte al servizio del potere, sia temporale sia religioso. Due grandi re, Chandragupta (323-300 aC) e Aśoka (274-232 aC) adottarono la colonna detta indogreca, e diffusero uno stile tipicamente buddhista traducendo la normale struttura architettonica di legno in una analoga struttura di pietra. Soprattutto prende piede il monumento buddhista più tipico, detto *stūpa*, che poi vedremo in dettaglio per i suoi valori simbolici. Durante il successivo periodo Sūnga (185-72 aC) ebbero grande sviluppo i conventi (*vihāra*), che acquistarono uno schema uniforme: cortile centrale su cui si affacciano le celle dei monaci, e un più ampio cortile antistante per i riti in comune e per le cerimonie pubbliche, al quale, da ultimo, venne anteposta un'aula con statue ed affreschi. Questo impianto tipico sussisterà eguale anche in altri paesi. Venne inoltre ampliata e moltiplicata la tipologia dello *stūpa*, e si diffusero in tutto il mondo buddhista i grandi templi interamente scavati nella roccia (*chaitya*), ove l'affresco iniziò a sostituire sempre più il tipico bassorilievo dei periodi precedenti.

Fiorisce poi, tra il primo e il quinto secolo, l'arte del Gandhâra, regione tra Âfghânistân e Pâkistân, ove i modi grecoromani e quelli indiani si legano. In Afghanistan si son trovati depositi di modelli d'arte greca, importati appunto dalla Grecia in epoca alessandrina, e imitati lungo il corso dei secoli. Depositi di modelli greci alessandrini di maggiore importanza sono in Afghânistân Begram e Taxila. Le posizioni (*âsana*) e i gesti (*mudrâ*) del Buddha vengono codificati sulla base degli atteggiamenti degli imperatori romani, mentre l'abito dell'Illuminato imita l'*himation* greco o il peplo romano. Si moltiplicano i capitelli compositi romani, i fregi con ovuli, ma anche con metope e triglifi. Dalla capitale dei re Kuşâna (arte di Mathurâ) e dalla valle del Gandhâra questi tipici e fissi motivi iconografici defluiscono lungo la Via della Seta sino in Cina e in Giappone, mentre nel loro rapido progredire verso il sud dell'India danno origine all'arte di Amarâvâtî (I-IV secolo) e all'arte del periodo Gupta (IV-V secolo). Dall'India i modelli grecoromano-indiani verranno poi trasmessi a Ceylon, a Giava e in Thailandia, dove però il buddhismo si diffuse più tra il popolo che tra i monarchi, con conseguente impoverimento dell'architettura maggiore. In Indocina invece (arte Khmer, arte Champa, arte di Sukhotay), si allineano i più sorprendenti e ridondanti esempi di grandi architetture simboliche. A partire da questo momento l'arte buddhista srigagnola in una lunga serie di scuole e di centri, e le varie forme d'arte si mescolano, così come si intersecano le correnti religiose: buddhismo, jainismo, hinduismo, e poi islamismo. Sul finire del periodo medioevale dell'arte indiana (VIII-XII secolo) si può dire che la tipologia buddhista perde quasi del tutto ascendente, esaurendosi in ripetizioni e manierismi di limitata importanza.

**Nella seconda parte della lezione (proiezione di cento diapositive) vengono mostrati gli elementi caratteristici dell'arte buddhista, ma in particolare i continui paralleli tra arte greco-romana e arte del Gandhara, ponendo in continuo raffronto soprattutto sculture romane e sculture del Gandhara con scene della vita del Buddha. Inoltre le sustrazioni della città romana in India: Arikamedu (Pondicherry); gli oggetti romani e buddhisti transitati lungo la Via della Seta ad opera dei popoli turchi; e le monete romane rinvenute in Cina.**

*Dr. Prof. GABRIELE MANDEL,*

*Docente di Estetica Orientale e Storia dell'Arte Islamica presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, Dipartimento Arti ed Antropologia del Sacro (Direttore: Prof. Andrea Del Guercio)*

(Tratto dal libro: **GABRIELE MANDEL**, *Otto lezioni all'Accademia di Brera Arte islamica, Arte Buddhista, Arte dell'Africa nera*. 2007. Milano. Arcipelago Edizioni)